

Estratto da: La rivista del Club Alpino Italiano luglio-agosto 2006  
pp 22-26

## Filosofia della montagna

Massimo Cacciari - Valeria Palumbo - Annibale Salsa - Francesco Tomatis

*Offriamo ai lettori la trascrizione parziale della Video-chat, intitolata "Per raggiungere la vetta, è meglio studiare Socrate o scalare la borsa?", condotta dalla giornalista Valeria Palumbo il 10 ottobre 2005: un dialogo sul libro "Filosofia della montagna" (Bompiani) con l'autore Francesco Tomatis, il filosofo e sindaco di Venezia Massimo Cacciari e il presidente generale del Club Alpino Italiano Annibale Salsa. Il video integrale è disponibile sul sito [www.bompiani.rcslibri.it](http://www.bompiani.rcslibri.it).*

*Inizierei con una frase di Nietzsche che lei, professor Tomatis, mette all'inizio del libro: «Filosofia... è la libera scelta di vivere fra ghiacci e alte cime».*

**Tomatis:** La filosofia è una libera scelta, un esercizio di libertà. Ma una libera scelta di andare incontro ad un destino che è quello di camminare in territori difficoltosi, in cui si è esposti sempre all'imprevisto, e anche in territori marginali, che a molte persone magari non interessano, ma nei quali si fanno esperienze significative, decisive per la vita di tutti i giorni.

*Professor Cacciari, perché "ghiacci e alte cime" e non "mari, vasti oceani"?*

**Cacciari:** L'altra metafora è quella della navigazione. Perché le due metafore sono queste, che ricorrono continuamente, anche in Nietzsche: la metafora dello staccarsi dalla terraferma e del navigare. In entrambi i casi è la difficoltà, la solitudine, che spesso ci accompagna allo staccarsi dalle opinioni comuni, dalle opinioni consuete, dalle tradizioni, dai costumi ormai consolidati. Devi staccarti da tutto ciò, devi rinunciare alla tua sicurezza e affrontare domande e problemi, sapendo che probabilmente non ne troverai mai una risposta, ma devi sviluppare queste domande e questi problemi; così come l'alpinista non è che abbia raggiunto la sua meta quando ha piantato una bandiera sulla vetta di una montagna inviolata, perché se avesse raggiunto la sua meta, poi non scalerebbe più.

*Professor Salsa, lei aveva pensato, prima di incrociare il libro del professor Tomatis, a questo stretto legame fra ghiacci e filosofia?*

**Salsa:** Sì, devo dire che ci avevo pensato, perché ho percorso itinerari filosofici nel mio cammino professionale. L'alpinismo e la montagna costituiscono un mondo che si presta molto alla riflessione filosofica. Il rapporto dell'uomo con la natura è sempre un rapporto suscettibile di problematizzazione, che predispone l'essere umano a interrogarsi sui grandi problemi dell'esistenza e della conoscenza. Direi quindi che la montagna, per la sua dimensione orientata verso l'alto, favorisce questa "dispositio animi"; ma sono d'accordo che anche la dimensione orizzontale lo possa fare. I due grandi spazi naturali, spesso percepiti come realtà contrapposte, mare e montagna, ad

una lettura più approfondita non lo sono affatto; si tratta delle facce di una stessa medaglia.

*Da Somma Lombardo, Mauro dice: da praticante della "religione della montagna", vi chiedo se leggere Socrate non sia equivalente a scalare sì una vetta, ma con amore e rispetto, cercando di restare lassù il più a lungo possibile, mentre la scalata alla Borsa non sia invece salire per il record, per il semplice ano sportivo, su di corsa, giù di corsa, verso il comodo bar, sempre senza amore e senza rispetto.*

**Cacciari:** Sono due scalate completamente diverse, senza perciò voler dire che scalare la Borsa sia male; questo sarebbe uno sciocco e troppo facile moralismo. Scalare la Borsa è per possedere qualcosa, per far soldi, guadagnare, e per un sacrosanto anelito di possesso. Credo che ciò che caratterizza l'alpinista, come il navigatore in solitaria, non sia di possedere un mare o un monte, ma sia di v̀ncersi, di entrare in una sfida con se stesso, per cui tu ti oltrepassi, superi uno stato sedentario e vai oltre ciò che puoi possedere. Una montagna non la possederai mai, come non possederai mai un mare o un oceano.

*Anche secondo lei, professor Tomatis, c'è una differenza tra la sfida di chi vuoi raggiungere un successo finanziario e la sfida di chi vuoi raggiungere la vetta?*

**Tomatis:** Purtroppo anche nell'alpinismo, oggi, ci si avvicina a questo tipo di scalata utilitaristica. Lo vediamo soprattutto su certe vie himalayane, dove tutti e a tutti i costi vogliono proiettarsi al di sopra degli ottomila metri, anche trascurando, magari, le persone che stanno accanto. Quando invece, tradizionalmente, in montagna c'è sempre stato un forte spirito di solidarietà. Quindi anche in montagna c'è un po' questo rischio. Del resto l'impostazione generale, la tesi generale del mio libro è quella di non doversi concentrare esclusivamente sull'alpinismo e tanto meno sull'alpinismo in quanto sport, divertimento o addirittura competizione. Quanto invece, sia attraverso l'alpinismo e sia attraverso qualsiasi altra esperienza svolgibile in montagna, di capire la montagna come dimensione capace di mettere sotto una particolare attenzione la profondità inferiore dell'uomo. In quest'ottica il libro porta anche molta attenzione alle popolazioni della montagna, al modo di vivere la montagna, non solo dal punto di vista di chi non vive abitualmente in montagna e trova la montagna come spazio ideale per proprie estraneazioni dalla vita quotidiana oppure semplicemente per sport, bensì di chi in montagna, attraverso la marginalità della montagna, riesce a condurre una vita che, maggiormente di quella cittadina, si concentra sulla dimensione inferiore dell'uomo o comunque sugli aspetti più essenziali della vita, proprio nella estrema concretezza, manualità, quotidianità stessa del vivere in montagna.

*Riccardo, da Milano, contesta il concetto di montagna uguale vetta e dice: a tutte le quote si trova il bello, non bisogna guardare solo la cima, occorre salire col proprio passo senza ansia da prestazione.*

**Salsa:** La vetta rappresenta, nell'immaginario dell'alpinista tradizionale, un punto ad elevato contenuto simbolico. Ma l'alpinismo di oggi sta conoscendo forme alternative di salita alla vetta; molti si rivolgono, dopo l'avvento della filosofia del nuovo mattino (anni Settanta), alla parete per la parete, attraverso percorsi alternativi a quelli della vetta. Qualcuno ha parlato addirittura di una libidine della vetta, di una ricerca

ossessiva di questo liminare punto orografico. Però io vorrei ritornare un momento al discorso legato all'alternativa sport / non-sport. Il Club Alpino Italiano nasce come associazione di impronta eminentemente culturale; la nostra storia, sino a fine anni Venti inizio anni Trenta, è stata una storia di attenzione naturalistica verso la montagna; poi c'è stata la fase legata all'alpinismo eroico, espressione del contesto storico-culturale degli anni Trenta ed orientata ad accentuare nell'alpinismo gli aspetti più sportivi (da cui l'inserimento nel CONI). Oggi il problema della sportivizzazione si ripropone, ancora per ragioni socio-culturali connesse alla cultura della performance ad ogni costo e ad una diversa immagine del corpo speculari ai modelli competitivi ed agonistici della società contemporanea, una società più incline ai "negotia" che agli "olia" contemplativi. Tuttavia, per la necessità di prestare la giusta attenzione al difficile equilibrio fra tradizione e modernità tarda, credo che noi non possiamo non tenere conto dei mutamenti di costume, testimoniando però con convinzione e consapevolezza la nostra vocazione storica ad un alpinismo come «forma attiva e pratica di conoscenza della crosta terrestre» (Massimo Mila). Nel 1863 il Club Alpino Italiano, fondato da Quintino Sella, all'art. 1 dello Statuto stabilisce: «Il Club Alpino ha per iscopo di far conoscere le montagne e di favorirne le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche». Quindi il far conoscere le montagne costituisce impegno prioritario, da cui discendono a cascata tutte altre attività, tutti gli altri aspetti, compreso quello ludico e ricreativo. Vorrei, in proposito, affiancare alla citazione di un grande alpinista francese, Lyonel Terray: «gli alpinisti sono i conquistatori dell'inutile» la proposizione tratta dal 1° Libro della "Metafisica" di Aristotele: «Tutte le altre scienze saranno più utili [della filosofia], ma nessuna le è superiore». Silvano, da Belluno, scrive: l'ascesa a una vetta è un processo ascetico che comporta una completa concentrazione, una costanza assoluta. Le "Epistole familiari" del Petrarca riportano un passo dove lo stesso deve ascendere al Monte Ventoso, lo fa con noia, cerca di salire andando verso il basso; è una metafora dell'ascesa dell'anima verso Dio, l'anima deve perfezionarsi: «godevo dei miei progressi, piangevo sulle mie imperfezioni, mi addoloravo della instabilità comune a tutti gli affetti umani»; più si sale e più si lasciano le passate tempeste, il raggiungimento della cima è un'ascensione della propria anima e un avvicinamento a Dio. Lei di Dio parla molto in questo libro.

**Tomatis:** Sì, parlo anche di Dio, ma soprattutto parlo dell'ascesi-ascensione come qualcosa che non raggiunga, però, un risultato positivo, determinabile, a cui aggrapparsi definitivamente. C'è sicuramente la ricerca della conquista della vetta, ma la conquista della vetta probabilmente fa sì che noi esperiamo quanto la conquista della vetta non sia di fatto una conquista, ma sia un'esperienza del vuoto che sta attorno a noi, del vuoto interiore a noi, e della necessità quindi di riconvertirci al mondo, di ridiscendere. È per questo che in montagna, sì, l'ascesi è fondamentale, ma il risultato più importante è quello di convertire la propria anima. Del resto Petrarca stesso, nella menzionata lettera, fa questa affermazione: «stupenti similis steli», «stetti come stupito», di fronte al panorama che senza orizzonti determinati gli si aprì in cima alla vetta. Ciò significa che lo stupore per l'assenza di qualcosa di positivo è l'esperienza mistica per eccellenza; quindi da questo punto di vista anche Dio viene meno, anche Dio deve essere alla fine

abbandonato, se a Dio ci leghiamo ancora come a qualcosa a cui possiamo appendere la nostra volontà, i nostri desideri. Angelo, da Torino, fa una domanda più concreta: mi piace andare in montagna per il senso di pace e tranquillità che mi trasmette, l'unico posto dove si riesce a staccare la spina per riprendere energie dallo stress cittadino, ma non tutti la frequentano con analogo spirito. Che cosa ne pensate delle moto da cross e dei quad che invadono i sentieri, degli affollati raduni di fuoristrada a tremila metri nella splendida conca del Cervino? Di fronte alla montagna come mostra di vanità, non sarebbe il caso di imporre regole più rigorose? Il Club Alpino Italiano potrebbe fare qualcosa per contenere queste invasioni? Salsa: Diciamo che lo stiamo già facendo; attraverso la nostra stampa sociale abbiamo avviato una campagna di sensibilizzazione su questo problema molto avvertito dai soci. Sappiamo anche che c'è un progetto di legge che prevede la possibilità di risalire sentieri e mulattiere con questi ausili meccanici. La nostra posizione è tendenzialmente contraria, e non può che essere così, perché la "filosofia della montagna" del Club Alpino Italiano si ispira ad una visione improntata al rispetto della natura e dei segni dell'uomo, non però di tipo fondamentalista o integralista, questo no! Anche il libro di Francesco Tomatis fa dei riferimenti molto importanti in proposito: il paesaggio montano è paesaggio culturale, non riducibile al solo paesaggio naturale, poiché entrano in gioco, nella sua definizione, le componenti relative alla popolazione, ai residenti. Una cosa è trasformare la montagna in una Disneyland, in un nonluogo, banalizzandone i contenuti, i significati, altro considerarla come un luogo capace di essere donatore di senso (iper-luogo). Se le montagne verranno invase da queste macchine al solo scopo ludico (escludendo ovviamente gli usi lavorativi dei residenti e dei soccorsi), credo che la donazione di senso (soggettiva), oltre ai danni ambientali (oggettivi), non sia più possibile.

*Professor Tomatis, Ratzinger si sarà spaventato a sentire le sue parole, sulla necessità mistica di abbandonare anche Dio? Molte domande arrivano sul fatto della coincidenza del percorso interiore, cioè di conoscenza di sé, con il camminare nella natura; ma qual è il punto di congiunzione, perché camminare nella natura è un percorso dentro di sé?*

*Tomatis:* Papa Ratzinger sarà forse interessato a un libro in cui si critica la via a Dio inteso come qualcosa di ancora troppo positivo, idolatrizzato? Credo proprio di sì. Sicuramente egli è un profondo conoscitore di San Bonaventura da Bagnoregio, quindi anche della mistica francescana, che non è estranea alle riflessioni di questo volume. Il mio tentativo è quello di mantenere un doppio binario. Quello di un'ascesi mistica che non raggiunge positivamente un risultato determinato: una vera asceti che si spoglia di tutto, anche dell'idea di Dio, alla fine. Ma, al tempo stesso, anche quello della comprensione di come tale esperienza sia proprio la condizione capace di farci percepire in ogni cosa naturale, in ogni aspetto minimo della vita terrena (e in particolar modo della natura che sopravvive ai margini della vita propria della montagna) anche la presenza di un senso, di una significatività ulteriore. È questo il senso del "contuire" di San Bonaventura di Bagnoregio, espresso nel suo "Itinerarium mentis in Deum", cioè intuire, penetrare e leggere interiormente le cose, cogliere misticamente Dio attraverso ogni essere naturale, non astraendosi, ma apprezzandone la intrinseca profondità,

benché secondo un'estaticità impossessiva.

*Loska chiede: è giusto che la filosofia radicalizzi le questioni, e poiché questa è filosofia della montagna, l'impostazione è radicale; però l'alpinismo, la disciplina volta al verticale, sono innanzitutto pratiche, in cui l'approccio sacro-contemplativo si mescola a quello profano-sportivo e dopo l'estasi e la fatica ci si concede il riposo e la birra al bar del fondovalle. Come nella vita, anche nell'alpinismo si riflettono sacro e profano, libero e artificiale, rischio e umano bisogno di sicurezza, sguardo inflessibile nel baratro ed esorcismo della morte?*

**Salsa:** Posso rispondere ancora con una citazione di Massimo Mila: «L'alpinismo riesce a conciliare la ragione pratica con la ragione teoretica, l'alpinismo è una forma di conoscenza che si realizza attraverso il fare». Mila qui richiamava a sua volta il filosofo Giambattista Vico, per il quale: «verum et factum convertuntur». Credo che Mila abbia colto l'essenza, lo specifico dell'alpinismo. L'alpinista necessita di un bagaglio di conoscenze anche di tipo scientifico; non che debba essere per forza uno studioso, ma l'alpinismo richiede una grande sensibilità culturale, altrimenti diventa atletismo, esperienza di montagna ad una sola dimensione. Vi sono associazioni, anche benemerite, che si occupano di tali aspetti, ma non dimentichiamo che nell'alpinismo si realizza un'unità intenzionale di natura e cultura. Sul discorso sportivo ho qualche perplessità, perché bisogna capire bene che cosa si intende per sport: la competizione atletica, l'agonismo? Come Club Alpino Italiano abbiamo fatto una scelta assembleare non conforme all'agonismo sportivo; altri Club Alpini hanno imboccato quella strada, ma qualcuno se ne sta già pentendo.

*Professor Tomatis, a proposito del "sentire la natura", lei non ha l'impressione che è come se la natura si fosse reimposta, in quest'ultimo periodo, in una maniera molto minacciosa? Il terremoto in Pakistan, l'alluvione in Guatemala, lo Tsunami: improvvisamente la natura, che pensavamo di aver dominato, soffocato, addirittura cancellato, si riprende gli spazi con una forza che non le attribuivamo più. Questo spiazza anche di nuovo il nostro concetto di uomo, di civiltà occidentale, di tecnologia. Chi va in montagna lo ha sempre saputo che non è vero che abbiamo il controllo della natura.*

**Tomatis:** In ciò può essere istruttiva l'esperienza della montagna, di un contatto con la natura progressivo e graduale, attraverso il quale si riesce a imparare la pericolosità della natura, la vicinanza della morte, la difficoltà dello stare in condizioni estreme o marginali o comunque nelle quali non facilmente si riesce a vivere, a volte addirittura già è sufficiente riuscire a sopravvivere. Però in montagna, soprattutto attraverso un approccio ad essa non eccessivamente tecnologizzato, questo lo si esperisce gradualmente; quindi l'anima ha tempo di allenarsi, di abituarsi all'esperienza della morte, all'improvviso emergere del pericolo, al cambiare repentino o quasi impercettibile delle mutazioni del tempo, delle condizioni per vivere. Certamente, una civiltà che si basa sulla tecnologia, che cerca sempre di programmare il più possibile il futuro, che cerca di controllare ogni imprevisto e anche la natura, quando si trova di fronte ad un eccesso dato dalla natura, un'eccezione che scompagina qualsiasi previsione possibile, ecco che si trova radicalmente sguarnita e incapace di dare alcun

tipo di risposta a queste problematiche.

**Dice Marco: allora non è più importante, più che raggiungere la vetta o imparare a raggiungere la vetta, imparare a riconoscere i propri limiti? La montagna non insegna proprio questo?**

**Salsa:** Il tema del limite è fondamentale per la filosofia e per l'alpinismo. L'alpinista esperisce il limite, lo ricerca, vuole superarlo; nel suo libro Tomatis ricorre spesso a questo concetto: al limite con cui porsi-in-relazione, ma standoci sempre sopra, lambendolo. In una società come la nostra, in cui non c'è più senso del limite, ci si è convinti (siamo stati convinti) che, attraverso la tecnocrazia, si possa dominare il mondo: in tutto ciò vi è una sorta di "hybris" della tecnologia e di enfaticizzazione tecnicistica. L'alpinismo insegna a rimettere in discussione tutto, anche noi stessi. Però io vorrei richiamare (non si tratta di bizantinismo nominalistico) la distinzione fra pericolo e rischio, Credo che l'alpinismo autentico, quello proposto da Tomatis, si collochi nell'orizzonte della cultura del pericolo, non già del rischio. La cultura del pericolo, infatti, è figlia dell'imprevedibilità dell'evento, di fronte al quale la risposta esistenziale dell'uomo non può che essere la risposta consapevole dell'imprevisto e dell'impossibilità di tutto calcolare. Altra cosa è il rischio, perché il rischio è figlio della tecnica, del calcolo, della previsione misurante. Quindi l'arrampicata sportiva si colloca all'interno dell'orizzonte culturale del rischio. L'alpinismo non sempre o necessariamente: il ricorso alla spillatura delle pareti, alla sicurezza totale è abbastanza estraneo all'alpinismo classico.

*V., da Milano, scrive: dalla metafora del raggiungimento della vetta, tanto cara all'economia, alle religioni, alla filosofia, alla letteratura, non sorgono i totalitarismi politici, psicologici, religiosi, morali ed etici dell'uomo, tutte le distinzioni fra ciò che sta o dovrebbe stare in alto e ciò che non lo è?*

**Cacciari:** Se noi intendiamo il raggiungimento della vetta come la conquista di un fortilizio: c'è l'acropoli, la cittadella dove ci sono i nostri nemici e che noi dobbiamo conquistare, piantando la nostra bandiera, se noi viviamo così l'arrampicata, è perfettamente vera l'immagine della montagna che, ahimè, domina in molta iconologia di movimenti culturali e politici di impronta totalitaria. Se invece il mio andare non è semplicemente finalizzato alla conquista della vetta, ma vale in quanto tale, e cioè se tutto il percorso è altrettanto importante del momento in cui io prenderò riposo, e sulla vetta tutto tace, su tutte le vette è pace, allora il momento della pace è altrettanto importante del percorso che io ho compiuto. Come è evidente nella lettera del Petrarca, il percorso vale altrettanto quanto il compimento, e quindi non devo correre affannosamente perché prima arrivo meglio è, perché il tempo è denaro. Il processo è esattamente come negli itinerari dei pellegrinaggi: arrivare a Roma, a Gerusalemme, a Santiago de Compostela, era altrettanto importante del percorso che compivi per arrivarci. Già questo è fondamentale, e poi l'essenziale è il vincersi: la strada, il percorso non vale in quanto tale, vale in quanto attraverso esso effettui l'ascesi, esercizio del metodo, del percorso che fai, del pericolo. Pericolo ha la stessa radice di "poros", che in greco vuoi dire strada. È la strada che è il pericolo, è l'andare che è pericoloso, perché sviluppa una strada: se nella strada ti vinci, vinci il tuo individualismo, egoismo: ti

vinci. Questo è l'andare.

*Professor Tomatis, lei fa una citazione di un testo cinese: «Il buono cammina senza orma e traccia». Cosa vuoi dire?*

**Tomatis:** È una delle traduzioni possibili di un passo del capitolo XXVII del "Tao Té Ching" di Lao Tzu. La strada di chi si è perfezionato, asceticamente, è un cammino che non lascia tracce dietro di sé, nel senso che non muta le realtà che trova attorno a sé, non deve trasformarle volitivamente, impositivamente. Pur facendo la propria via, il buono è attento a non distrarre, non annullare, non mutare, non ferire tutte le altre strade che altre creature possano fare.

*Nel libro torna spesso la respirazione yoga, l'importanza della respirazione. Come Club Alpino Italiano avete un'attenzione particolare a queste tecniche orientali di ascesa, di respirazione senza aiuto? So che con la respirazione yoga si arriva in vetta senza ossigeno artificiale.*

**Salsa:** Questo aspetto non è stato molto esplorato e praticato a livello istituzionale associativo; sono pratiche rimandate alla sensibilità individuale. Nel Club Alpino Italiano abbiamo una commissione medica, che si occupa anche delle patologie fisico-organiche collegate alla pratica della montagna. Ma è giunta finalmente a maturazione l'esigenza di guardare anche ai risvolti psicologici, psicoterapeutici e psichiatrici, diventati oggetto di mie attenzioni proprio in questi giorni. Vorrei, però, riprendere un tema che mi interessa molto: il viaggio. Non dobbiamo dimenticare che gli alpinisti dell'Ottocento venivano chiamati "voyageurs", viaggiatori. La metafora del viaggio è legata a questo concetto ripreso molto finemente, in tempi recenti, dall'antropologo francese Mare Auge, allorché introduce la distinzione tra cultura del viaggiatore e cultura del passeggero. Siamo, infatti, passati rapidamente dalla cultura del viaggiatore, il cui fine non è la meta da raggiungere il più velocemente possibile ma l'itinerario, alla cultura del passeggero che, invece, si prefigge lo scopo di raggiungere il più presto possibile la meta (indifferente all'itinerario). Il passeggero misura il tempo di percorrenza in termini di ansia di raggiungimento e di prestazione, lo ritengo che questa nostra società sia proprio una società della morte del viaggio: paradossalmente, nel momento in cui tutti viaggiano nessuno viaggia. Siamo circondati ovunque da agenzie di viaggio, ma nessuno pratica più l'arte del viaggiare, quasi tutti praticano l'arte del passeggero. Ma l'alpinista non può essere passeggero: diventa passeggero quando fa l'alpinista o l'escursionista cronometrico, ponendosi in relazione temporale con l'avversario di agone.

*Si insiste, nel libro ma anche nelle domande, sulla dimensione del silenzio, che evidentemente non appartiene solo agli alpinisti, ma anche alle popolazioni montane. Si immagina il montanaro come un uomo che ha molto tempo da passare in silenzio. Ma la parola è alla base del pensiero, se non c'è scambio di parole non cresce. Come si concilia il silenzio della montagna con il nostro bisogno di parlare?*

**Tomatis:** La parola emerge dal silenzio: emerge dal canto e dalla musica, addirittura dal grido, il quale si staglia sul silenzio; e senza questo confronto col silenzio, senza il silenzio, non c'è parola, non c'è nota musicale che sia significativa.

*La paura del silenzio come la spiega?*

**Tomatis:** È la paura di dare significati precisi alle parole, una paura del silenzio che è anche la paura della morte, che si esorcizza continuamente. Non solo l'alpinista o il turista di montagna, ma anche il montanaro, soprattutto, vive in questa dimensione di silenzio: si pensi ad esempio all'inverno inattivo, più meditativo, che prepara il rinascere della natura primaverile. Comunque oggi giorno c'è anche un ritorno all'abitare in montagna, seppur quantitativamente minimo, ma qualitativamente significativo. *Emanuele, da Imperia: la montagna, per Guido Rey, è «per coloro che desiderano il riposo nella quiete come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte».* *La fatica diventa un modo per trovare riposo?*

**Salsa:** Oggi faticiamo in modi diversi, alienanti, ci manca la fatica fisica che la si cerca nelle palestre, nelle arene sportive, ma la fatica della montagna è un'altra cosa: un qualcosa che associa la fatica del montanaro, del residente, di chi abita in montagna, alla fatica dell'alpinista, che realizza così la sua aspirazione all'ulteriorità di senso. Ma spesso, nei momenti in cui raggiunge la cima, subentra la depressione. È la frustrazione del congedo dalla vetta che produce l'intensificarsi di incidenti sulla via del ritorno: non dimentichiamo che le statistiche del Soccorso Alpino registrano la maggior quantità di incidenti di montagna nelle fasi di ritorno: qui giocano fattori non tanto fisici ma di natura eminentemente psicologica. Riguardo alla presenza dell'uomo in montagna, molti indicatori di sociologia rurale registrano un generale arresto dell'abbandono (salvo particolari situazioni locali). Oltralpe tale fenomeno si connota come neoruralismo. Vi sono, infatti, nuovi segmenti della società (in Francia, ad esempio, professionisti a vario titolo), che lasciano le metropoli e le città avviando iniziative economiche nel settore agro-silvo-pastorale di montagna. Francesco Tomatis, cuneese, che condivide con me una territorialità contigua ai piedi delle Alpi Marittime, sa benissimo che sul versante francese tale fenomeno è molto in crescita, ma anche in Italia, a partire dal 1996 (dati INSOR) si è arrestata l'emorragia dai territori montani e si vanno delineando qua e là, a macchia di leopardo, ritorni significativi sulle Alpi.

*Per Alessandro Magno esplorazione e conquista coincidevano. Con mia grande sorpresa ho scoperto che anche per la società geografiche italiane della fine dell'Ottocento le due cose non erano poi così distinte. Oggi pensiamo all'esploratore come a una persona assolutamente disinteressata...*

**Cacciari;** Disinteressati turisti? Gli esploratori di un secolo e mezzo fa non erano turisti, né disinteressati, ma erano gli avamposti di tutto il movimento colonialista-imperialista europeo, ed erano portatori di quelle culture.

*Da Bruxelles, Luigi chiede all'autore di "Filosofia della montagna": qual è il capitolo del libro in cui si identifica di più, quello che ha scritto con più pathos?*

**Tomatis:** Non necessariamente mi identifico in tutti i percorsi che propongo, certamente sono vie differenti. Soprattutto nel libro non voglio in ogni cosa proporre una mia via, tale che debba essere adottata da altri, ma descrivo solamente un esempio molto particolare. Il libro può essere considerato originale, per molti versi: è un modo di mostrare molte vie, sempre personali e particolari, di approccio alla montagna, in modo tale che, forse sollecitato dalla lettura, qualcun altro possa altrettanto percorrere delle proprie personali vie. Il libro è tutto mio e al tempo stesso è molteplice e variegato, e

soprattutto non vuole essere un modello dell'alpinismo ideale o dell'abitare la montagna, che io voglia prescrivere ad alcuni. Il bello della montagna è questo: ci sono già vie che possiamo ripercorrere sulle tracce altrui o anche ignorando i passi che siano stati portati su questi cammini per primi, tuttavia noi possiamo anche improvvisamente trovare nuove vie, escogitare nuove strade, fare percorsi inediti, e quindi con le nostre forze, piccole o grandi che siano, intraprendere una via che sia esclusivamente nostra. In montagna si può accedere esclusivamente con i propri piedi e con la propria particolare testa.

*Gianfranco, da L'Aquila, parla del camminare in orizzontale: non è altrettanto importante? Ci sono percorsi del Club Alpino Italiano in orizzontale?*

**Salsa:** Altroché, se è importante! Da anni sostengo che l'alpinismo va interpretato in ogni sua manifestazione, come recita lo statuto del Club Alpino Italiano, quindi non soltanto in verticale ma anche in orizzontale. L'escursionismo rappresenta la forma più nobile di questo alpinismo orizzontale. Anche qui occorre però fare dei distinguo: l'escursionismo non è podismo, non rientra nel paradigma della cultura della fretta, ma in quell'orizzonte del viaggiatore, del "viator", che è la dimensione dell'esploratore (e della montagna e di se stesso). Non c'è dubbio che l'escursionismo orizzontale, che poi non è un'orizzontalità piatta come quella delle masse acquose trattandosi di escursionismo alpino, sta riscuotendo grandi consensi, grande successo. Anche l'attività preponderante dei soci del Sodalizio è orientata verso un escursionismo di tipo naturalistico, storico, etnografico, oltre che di rilassamento ricreativo per le famiglie. C'è alla base un forte bisogno di attraversamento. Quand'ero bambino e ho iniziato ad amare la montagna, era accentuata in me l'esigenza di arrivare dall'altra parte, cioè non ripercorrere a ritroso il cammino precedentemente fatto. È la filosofia di fondo dell'escursionismo. Non è casuale che tra gli alpinisti, alla fine della loro carriera verticalistica, nasca l'esigenza di attraversare i deserti, le calotte polari, gli oceani: penso a Carlo Mauri, a Walter Bonatti, a Reinhold Messner che, dopo aver scalato tutte le più alte vette del mondo, si sono rivolti alla dimensione orizzontale ancora suscitatrice di mistero. Credo che ciò debba far pensare.

*Professor Cacciari, la solita sintesi impossibile, il professor Tomatis ricorda nel suo libro che in tutte le culture c'è un mito fondante sulla montagna. Noi abbiamo l'Olimpo greco e poi però abbiamo anche Ulisse. Se dovessimo sintetizzare, nella nostra cultura, Ulisse che cosa rappresenterebbe, l'attraversamento del mare cosa rappresenterebbe, e invece la montagna di Dante, il Purgatorio, l'Olimpo?*

**Cacciari:** Dalle discussioni avute è emerso che è impossibile separare la dimensione della verticalità da quella dell'orizzontalità, e ci sono analogie strettissime che legano il navigare e l'ascendere: sono figure connesse. Ulisse è un eroe del mare e tuttavia questo mito fondativo della nostra cultura è connesso a una religiosità olimpica. Certo, olimpica, ma anche piena di tratti pelasgici, come poi è stato trasmesso attraverso le sue trasformazioni anche radicali, nella cultura latina in cui riappare completamente trasformata in Enea, e diversamente in Dante, e così via. Bisogna fare attenzione a non vedere la cultura olimpica come insediata esclusivamente sulla vetta nevosa dell'Olimpo, perché era insieme strettamente connessa agli dèi di sotterra. Ulisse, come

poi anche Enea, figure quasi incomparabili: il suo viaggio fondamentale è un viaggio che ha a che fare con la discesa e quindi con l'ascesa, quindi vi è sempre un rapporto con divinità olimpiche e divinità sotterranee. Le radici dell'Olimpo cominciano sotto terra, tutta la tragedia greca, tutta la cultura greca è consapevole di questa relazione. Quindi per intendere una cultura non si può assolutamente fondarsi soltanto sulle simbologie alpine o marine, bisogna comprenderla nel complesso della sua spazialità. *Angelo, da Torino.ricorda i dipinti di Friedrich, in cui un uomo piccolissimo è di fronte all'immensità?*

**Cacciari:** Non piccolissimi! Semmai piccolini sono quelli in riva al mare, ma sulla montagna sono uomini grandi, che coprono tutta la montagna: un uomo vestito da borghese, paracadutato lì in cima al monte.

*Professor Tomatis, vedendo se stesso di spalle davanti alla montagna, che immagina, che sensazioni lascia?*

**Tomatis:** Se Friedrich dovesse dipingere veramente me, credo non mi dipingerebbe in questa maniera sulla montagna, perché io non condivido la sua concezione della montagna e della natura in genere come sublime, come qualcosa che pur nella sua immensità di fatto non fa che occasionare una riflessione, interna alla nostra coscienza morale, di essere comunque, in quanto uomini, superiori alla natura: per quanto qui non sia ancora una superiorità tecnologica, ma una superiorità morale. Credo che proprio tutto il libro si delinei non dico in alternativa, ma su percorsi nettamente diversi da questa concezione, tradizionale nella letteratura di montagna, di origine romantica. La mia collocazione in montagna non è frontale, da spettatore, ma di immersione, partecipazione, per quanto si possa. Immergersi nella montagna e abitarla, percorrerla e viverla, comporta sempre un doppio passo. Per un verso ci si immedesima, ne si patisce ogni vibrazione, aspetto, significato seppur minimo o marginale, immenso o misterioso. Per altro verso la montagna ci conduce infine di fronte al vuoto, al limite, anche al pericolo e all'intrecciarsi continuo della vita con la morte. La montagna educa gradualmente e rivela l'uomo a se stesso. Ma non come superiore, alla natura o ad altri uomini. Né come nullità di fronte alle maestosità montane. Piuttosto come un essere in cammino, che, se consapevole dei propri limiti, può ascoltare laboriosamente, in ogni momento o aspetto della realtà, una ricchezza presente eppure sempre ancora da ricercare. Questa è la filosofia che la montagna insegna.

*Professor Salsa, dove porteremo gli studenti italiani, in montagna, a studiare filosofia?*

**Salsa:** Io direi di portarli vicino a casa, fuori porta, per fornire loro l'ultima occasione di scoprire l'esotico in un rapporto di contiguità spaziale, di prossimità. La grande svolta antropologica di oggi risiede nella sfida-riscoperta della prossimità. L'esotico non si associa più alla lontananza, ma alla vicinanza. C'è una de-alfabetizzazione al territorio che definirei molto preoccupante, soprattutto tra i giovani. Non possiamo più far riconoscere, ma conoscere, non ri-scoprire, ma scoprire i territori vicini, familiari, fuori porta, diventati ormai non più familiari, perciò - come direbbe Freud - perturbanti. Sembra non valere più l'enunciazione platonica secondo cui «conoscere è ricordare».